

ex libris

Tutto quello che hai visto, ricordalo  
Perché tutto quello che dimentichi  
Ritorna a volare nel vento

Canto indiano

il calzino di bart

## PATTO (A FUMETTI) TRA SINISTRA E DESTRA

Renato Pallavicini

Per fabbricare l'inchiostro di china si fa così: 1. prendere due grosse pile scariche; 2. frantumarle con un martello; 3. raccogliere la polvere nera dai rottami delle pile; 4. mescolare con acqua e colla finché non si ottiene l'inchiostro della giusta densità. Ovviamente non ci provate, visto che le pile sono molto inquinanti. Eppure all'Ifa (istituto di formazione artistica) di Mbalmayo nel Camerun, la china necessaria per disegnare, data la scarsità di inchiostri prodotti industrialmente, i giovani allievi (che vanno dai 16 ai 25 anni) se la procurano in questo modo artigianale e un po' pericoloso.

Questa strana ricetta si può trovare in un interessante reportage di Pierpaolo Rovero, un giovane e bravo disegnatore (è nato a Torino nel 1974 ed ha una laurea in Scienza delle Comunicazioni), che nel novembre scorso se ne è andato in Camerun per tenere un corso di fumetti nella scuola d'arte di Mbalmayo.

Ora il diario di quell'esperienza è disponibile sul sito dell'Anonima Fumetti ([www.fumetti.org/autori/rovero/camerun/diario.htm](http://www.fumetti.org/autori/rovero/camerun/diario.htm), ad oggi ne sono state messe in rete quattro puntate). Il racconto è divertente ed è accompagnato da una serie di appunti grafici, schizzi, disegni e qualche fotografia. Possiamo così seguire il viaggio di Rovero dalla partenza al suo arrivo, dai problemi con la dogana al primo impatto con quel paese e la sua gente. Ma è l'esperienza didattica del corso a fumetti che riserva le maggiori sorprese, e Rovero scopre ben presto le qualità innate di narratori dei suoi allievi. «Nessuno sembra avere bisogno di aiuto - scrive l'autore torinese - e infatti dopo venti minuti ognuno ha già scritto il suo soggetto. Mi spiegano che sono abituati ad inventare storie; nei villaggi - conclude Rovero - la sera i bambini si ritrovano intorno al fuoco ad ascoltare i racconti del griot (cantastorie)». Sono storie che, spesso, parla-



no di stregoneria, di magia ma, anche, storie curiose come quella scritta e disegnata dal giovane Tabi: s'intitola *La promessa* e parla del patto di alleanza fatto dalla mano sinistra con la mano destra.

Naïveté a parte, il reportage di Pierpaolo Rovero, dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che il fumetto non è fatto soltanto di strani tipi in calzamaglia che volano da un grattacielo all'altro, di ranger, più o meno solitari, che cavalcano, sparano e raddrizzano torti, di paperi e topolini antropomorfi. E dimostra che la «letteratura disegnata» - come lo chiamava Hugo Pratt - al pari della letteratura «vera», è in grado di raccontare ogni cosa. E che se, come rivendicava Moebius, si può concepire una storia, non più come una casa squadrata, ma come le ali di una farfalla o con la forma di un elefante, allora può diventare una storia a fumetti anche il patto tra la mano sinistra e la destra.

complicanze  
LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI

in edicola  
dal 23 gennaio con l'Unità  
a € 3,10 in più

complicanze  
LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI

in edicola  
dal 23 gennaio con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

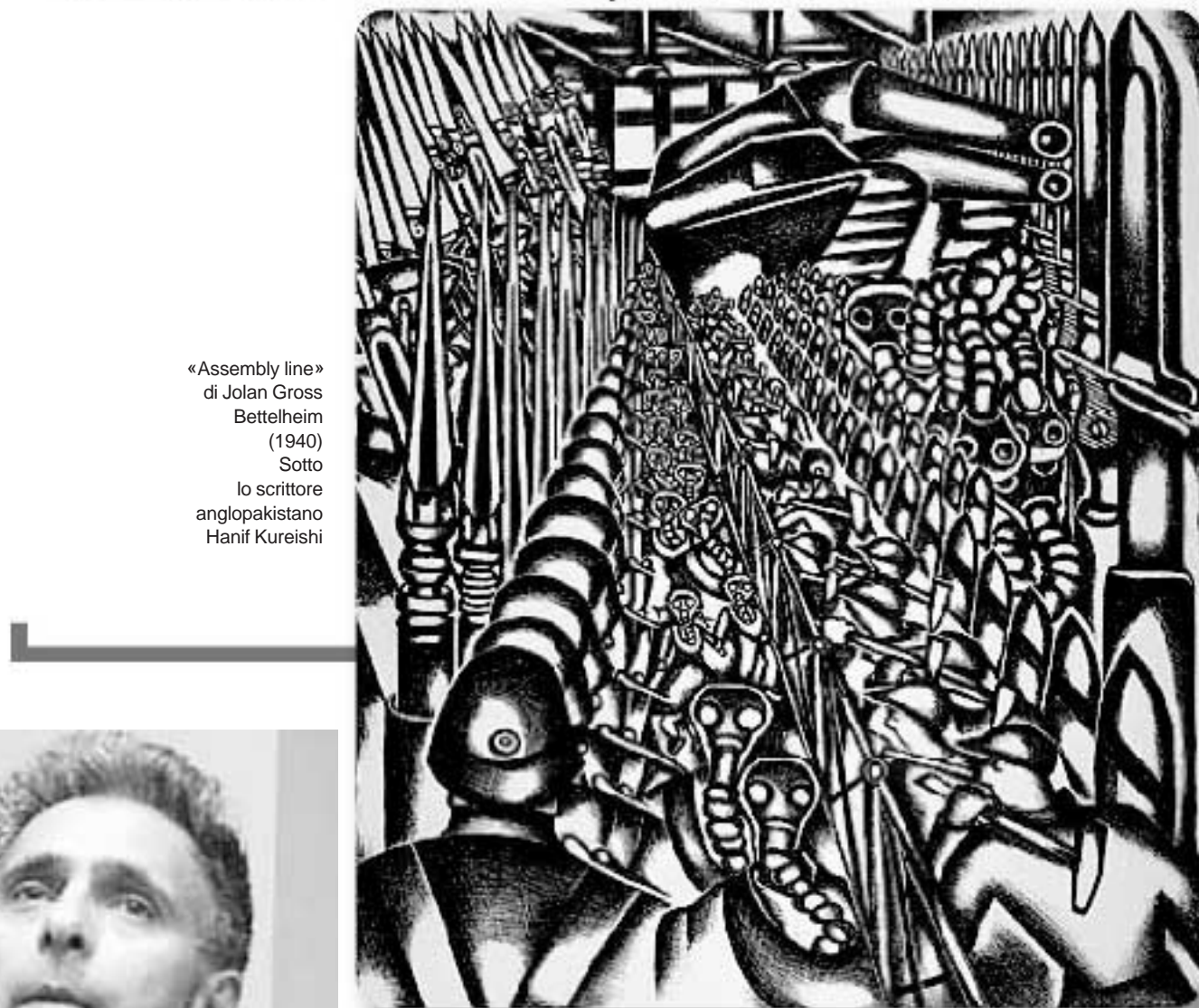
Stefano Pistolini

L'INTERVISTA

## «2003? No, siamo nel 1984»

Londra. Area suburbana di Southall. Se ci si scomoda a venire fin qui su un sonnecchiante treno della British Rail, è per un solo motivo: impersonare fino in fondo il ruolo del turista occidentale. Alla faccia delle contraddizioni, nella più cosmopolita città del mondo, Londra appunto, perché nella metropoli «uguale per tutti», bianchi, neri, gialli e tinte intermedie, ci si può anche sentire stranieri in terra straniera, al 100 per cento. Southall rappresenta infatti un modello d'insediamento (recente ed esteso) che trasloca in modo univoco e irascibile la comunità Punjabi dall'India in terra inglese. Templi, consultori a piano terra dei guru che si fanno concorrenza a colpi di neon gialli, negozi di merci dedicate (ovvero: i negozi di musica vendono solo bhangra. I negozi di video, solo Bollywood. Gli alimentari solo cibi etnici, l'abbigliamento è solo punjabi, perfino il negozio di strumenti musicali si limita a sitar e tabla). I sikh che percorrono le strade con aria austera non danno segni di disponibilità al visitatore. Le donne si sottraggono al contatto visivo, solo i ragazzi accettano di chiaccherare, ma con aria sfottente e poca voglia di raccontarsi. In pratica Southall è il risultato di un trapianto totale: un pezzo di Punjab si è spostato qui, armi e bagagli, ed ha riprodotto nell'insospitale clima londinese, i suoi usi e costumi. Forte della propria capacità produttiva, non ha lasciato fessure alla penetrazione di elementi locali. Il che finisce per generare un assurdo psichico: si vive alle porte di Londra fingendo di essere ancora in India, e limitandosi ad usare i servizi locali canalizzandoli all'interno di una comunità blindata. Più che di integrazione bisogna parlare di trasloco, di uno strano fenomeno, etichettabile «migrazione integralistica».

Londra. Quartiere urbano orientale di Spitafields. Qui si snoda l'angusta Brick Lane e attorno a questa sottile nervatura si è insediata la comunità del Bangla Desh d'Inghilterra. Non ci vuole molto a capire che l'atmosfera che si respira in questo luogo è diversa da quella di Southall. Sfruttando infatti le proprie modeste risorse - una pletora di ristoranti di livello medio-basso che offrono cucina del Bangla Desh, una versione hard di quella indiana, qualche negozio di artigianato elementare e una rete di botteghe della griffe contraffatta - Spitafields ha imboccato la direzione di un altro ruolo sociale: qui la comunità ha declinato la possibilità di riproduzione di un qualche quoziente delle proprie caratteristiche originali, dello stile di vita *homeland*, della madre patria, e si è rassegnata ad occupare uno spazio di assoluta, inerte e inoffensiva subalterità commerciale che le garantisce però i margini di una stentata sopravvivenza. Trasformandosi in mercato permanente a disposizione del turista che vuole sottrarsi alla stupefacente logica di Portobello-Camden Lock, Spitafields offre una moderata emozione etnica a frettolosi passeggeri in cerca del souvenir che permetta loro d'incassellare tra i ricordi del viaggio a Londra anche un veloce intingolo multiculturale. Ed ecco questa disordinata bancarella collettiva, il non-luogo descrittivo di un Oriente non abbastanza forte da essere peyoratorio con la propria esposizione di esteti-



«Assembly line» di Janan Gross Bettelheim (1940) Sotto lo scrittore anglopakistano Hanif Kureishi



La profezia di Orwell si è concretizzata: siamo tutti controllati, sorvegliati, osservati... E Bush ha trasformato la Terra in un posto molto più pericoloso di prima  
A colloquio con Hanif Kureishi

ca e prodotti, ma comunque determinato a raccogliere le briciole del mass market turistico. Al di là dell'assillante profumo di spezie rosolate, il Bangla Desh non abita qui e tanto meno si ha l'aria di essere a Londra. La sensazione predominante è quella di un campo profughi permanente che ha trovato ordine e perfino una placida chiave di quotidianità. Al punto che gli imprenditori immobiliari già studiano l'area come possibile cuore di

La cultura può rappresentare un terzo spazio tra la famiglia e la politica, il luogo dove la gente impara a conoscersi

una speculazione a target radical-artistico.

Lo hanno battezzato «terzo spazio». È un'acuta definizione suggerita da Omí Bhabha, riutilizzata da numerosi studiosi delle migrazioni, a cominciare dal valoroso Iain Chambers. La formula è efficace: le comunità migranti, una volta radicate nel nuovo luogo esistenziale e culturale - punjabi a Londra, algerini a Parigi, marocchini o gli srilankesi a Roma - non appartengono più alla sfera di provenienza, ma non si traslano (per lingua, codici, comportamenti, regole, abitudini e consumi), se non parzialmente, nella nuova sfera di appartenenza. Vanno di conseguenza ad occupare - con margini di temporaneità variabili, come si deduce dagli esempi appena offerti - una nuova condizione della modernità, una terza strada alla convivenza, in cui si affollano stress e nostalgia, desideri e frustrazioni, dinamiche di cambiamento e attriti di resistenza. Segni di frenata del mondo che cambia. Di terzo spazio e affinità, parliamo con Hanif Kureishi, il romanziere e saggista di origini pakistane che

ha ripetutamente analizzato il campionario di sindromi che si agitano attorno al *clash* culturale deflagrato Oltremarica. Lo incontriamo a Milano dove presenta *Quando comincia la notte*, il cortometraggio che Elisabetta Sgarbi ha tratto da un suo testo con l'interpretazione di Anna Bonaiuto.

**Kureishi, se osserviamo Southall e Spitafields e pensiamo alle città italiane, che idea ci dobbiamo fare?**

Sono luoghi che hanno seguito tracce di sviluppo economico diverso. Ma sono parte attiva della realtà multiculturale della metropoli contemporanea. Non ci fossero, vorrebbe dire che il multiculturalismo ancora non è arrivato. Vado spesso a Southall: si mangia benissimo. E non è il suo isolamento a preoccuparmi. Mi spaventa molto di più verificare giorno per giorno che la profezia formulata da Orwell in *1984* si è concretizzata con pochi anni di ritardo. Oggi siamo tutti controllati, sorvegliati, osservati. L'invisibilità è una chimera, la privacy un'illusione. Mi sembra questo il dato peggiore dell'organizzazio-

ne urbana di oggi.

**La convince la definizione di terzo spazio formulata da Bhabha?**

Sì. Ma quel che conta è che la posizione degli emigranti è comunque difficile. Penso a mio padre che ha vissuto tutta la sua vita in un posto che non ha mai capito e che non lo ha mai capito. Nel *Buddha delle periferie* parlavo di questo: di incomprensione come forma di relazione sociale. Ora comunque si

E credo che gli artisti e gli intellettuali multiculturali si dimostrino molto acuti nella decodificazione del presente

può cominciare a ragionare sui figli del terzo spazio, i nuovi arrivati generati nell'ambito di questa condizione. Sono il fenomeno più interessante. Non a caso il fondamentalismo guarda a costoro come a un obiettivo primario della propria strategia.

**Nel film «Mio figlio il fanatico» lei contrappone la generazione dei primi emigranti ai loro figli. I padri hanno saputo far propri usi e costumi della terra che li ha ospitati; i giovani li rigettano come vettori di corruzione, alla ricerca della perduta identità su una strada lastricata di fondamentalismo...**

Sono due punti di vista contrastanti di come è possibile prendere il mondo. Si può cercare di incorporare l'estraneità, conoscendola. O si può rifiutarla, fino a diventare paranoici. È il caso dei fondamentalisti: l'ideologia s'impadronisce di tutto e si assapora il gusto della rivoluzione. Laddove rivoluzionario è chi vuole cambiare il mondo traslandolo da un paradigma all'altro.

**Quindi il concetto di rivoluzione non è morto con il XX secolo...**

È morto a occidente ed è rinato a oriente. E quello che si continua ad agitare è il simulacro della possibilità di una società basata su principi puri.

**Pensa che l'arte contemporanea possa fare qualcosa per battersi contro questa minaccia?**

Penso per l'appunto che la cultura possa rappresentare un possibile terzo spazio tra famiglia e politica. E il luogo dove la gente

impara a conoscersi. Non a caso intellettuali e artisti multiculturali stanno diventando sempre più numerosi in quello scenario come quello inglese, dove il problema è in sviluppo da tempo. Ha cominciato Rushdie, ma ormai sono ovunque. E mi sembra che proprio questi intellettuali multiculturali si dimostrino particolarmente acuti nella decodificazione del presente.

**Ma come mai sono saliti alla ribalta solo nell'ultimo decennio?**

Direi perché la prima generazione di emigranti pensa a lavorare. La seconda si istruisce. La terza produce artisti, registi e musicisti.

**Che ne pensa della montante moda della fusione culturale?**

A me interessa il clash, lo scontro, non la fusione e le sue

astuzie. Ai miei figli cerco d'insegnare il rispetto per la diversità. Il resto è superficialità. È come quando i giapponesi provano a imparare cosa diavolo sia il Natale: per quanto facciano non ci capiscono granché.

**In «Otto braccia per abbracciarti» scrive che il futuro è nelle nostre mani. Che uso ne stiamo facendo, a giudicare dai recenti avvenimenti?**

Crede si stia concedendo spazio al razzismo perché continui la propria caccia a nuovi oggetti della sua cupidigia. Io cerco di capire cosa succede in giro. Ad esempio cosa resterà dell'Irak dopo i bombardamenti?

**Ritiene la guerra necessaria e inevitabile?**

Crede dovremmo sapere prima di tutto cosa ne pensa il popolo iracheno e cosa pensano gli intellettuali di Baghdad. Credo che la terza guerra mondiale sia lo strumento con cui il fondamentalismo intende opporsi alla globalizzazione. E credo che Bush abbia trasformato la Terra in un posto molto più pericoloso di prima.